

Omelia della IV Domenica di Quaresima – Anno C

Gs 5,9a.10-12; Sal 33

2Cor 5,17-21; Lc 15,1-3.11-

La “*parabola del Padre misericordioso*” - così come propriamente andrebbe chiamato il brano evangelico che oggi abbiamo ascoltato - narra l’amore di un padre per i suoi due figli. Non ci sono differenze tra i due figli nel suo cuore - perché ad entrambi è offerto un amore molto profondo e oblativo - ma diversissimi sono gli stili di vita che essi scelgono; e diversissime sono le vie esistenziali a cui essi fanno riferimento. Come pure diverso dovrà essere il percorso di guarigione che l’amore del Padre dovrà compiere in ciascuno dei due fratelli per tentare di fare unità, per trasfigurare la loro vita in esistenza *veramente filiale*.

Con questa parabola Gesù prima e poi l’Evangelista, hanno inteso presentare due atteggiamenti della *vita religiosa*, cioè del rapporto tra Dio e l’uomo: quello della *ribellione*, del *disinteresse*, proprio dei pubblicani, della gente fuori della comunità credente (il figlio minore), e quello apparentemente *corretto*, *osservante* di farisei e scribi e delle altre correnti spirituali (figlio maggiore). La parabola mostra come non ci siano davanti a Dio – secondo la testimonianza offerta da Gesù – reali differenze perché, viene detto, entrambi i modi sono sbagliati, insufficienti, portano con sé una falsificazione dell’immagine di Dio, e dell’immagine di se stessi.

In questo modo l’Evangelista rende visibili - anche per noi credenti di oggi – quelle sfumature utili per interrogare il nostro modo di vivere la relazione con Dio Padre e utili a capire quale via percorre perché il suo amore in noi abbia una storia di perdono e di salvezza e non di fuga. In questa ricerca probabilmente scopriremo che le ferite dell’uno e dell’altro figlio sono entrambe presenti nella nostra vita, ma soprattutto scopriremo che il perdono offerto dal Padre in cui immergerci è la via regale che ci viene indicata da Gesù in tutta la sua testimonianza. Sembra strano, ma tale via del **perdono**, sempre collegata al **pentimento**, è così difficile per il nostro cuore: sì, lo dobbiamo riconoscere: spesso non vogliamo lasciarci amare e temiamo l’amore perché esso ci disarmi, disarmi le nostre difese. Per questo ascoltando questa parabola oggi lo facciamo sotto la spinta che proviene dalla seconda lettura tratta dalla Lettera di san Paolo apostolo ai Corinti: “*Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio*”. E aggiunge l’Apostolo ai Corinti: “*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio*”.

a) Come può e come dovrebbe lasciarsi riconciliare il figlio minore della parabola?

Il figlio minore che rompe il legame con la sua famiglia, con il suo popolo, con le tradizioni religiose della sua terra, va a stabilirsi fra i pagani, tra allevatori di porci, gli animali impuri per eccellenza (Lv 11,7). È l’immagine dell’allontanamento da Dio, del rifiuto di tutti i principi morali offerti dalla casa paterna, della scelta di una vita dissoluta e priva di regole. Lontano dalla casa del Padre, però, non ci sono per lui gioia e pace. La ricerca dei piaceri, i falsi amici, gli eccessi legati alla sfera affettiva finiscono per nauseare. Le avventure non saziano; l’uomo ha bisogno di un equilibrio interiore altrimenti si sente “morire di fame”. La scena del ragazzo, costretto a mettersi a servizio di un pagano e a custodire i suoi maiali, rappresenta, in modo molto efficace, la condizione disperata e la degradazione cui può giungere chi si allontana da Dio.

Ma, dice san Luca, l’esperienza della delusione è provvidenziale, fa rientrare in se stessi. Ed anche se non ancora con retti sentimenti, questo figlio torna dal Padre: non torna per imparare a divenire figlio, ma torna per non sentire più la fame e la vergogna che fa pendant al fallimento della propria esistenza, all’accettazione dolorosa del vuoto che si è creato in lui ed attorno a lui.

Eppure questo figlio è fatto oggetto di attenzioni ben specifiche dal Padre, da Dio: è atteso, è avvolto nella luce di una commozione così intensa e profonda da essere percepita anche fisicamente nelle “viscere” dal Padre: un padre che diviene a questo punto anche *madre tenera* che vuole custodire

e rigenerare alla vita. È fatto oggetto di una repentina cura: il padre-madre gli corre incontro, gli si getta al collo per la gioia di rivederlo, lo bacia. Dopo le prime parole di scuse non gli permette neppure di parlare, ma vuole comunicare a lui che nessuna distanza, o scelta differente o intenzione malvagia potrà mai e poi mai far venire meno in lui la relazione, l'affetto, l'amore. L'amore offerto è sempre sovrabbondante e gratuito: non c'è nulla che possa scalfirlo o fermarlo.

b) Ma c'è anche il figlio maggiore: come può e dovrebbe lasciarsi perdonare, amare il figlio maggiore?

Questo figlio arriva dai campi, sfinito, forse anche teso e preoccupato – è sempre lui che deve risolvere tutti i problemi – e trova la sorpresa: una festa, musiche, danze... Non è stato né invitato né avvisato. Chiama uno dei servi e si informa su ciò che sta accadendo. Il testo originale ha il verbo all'imperfetto (*si informava*) che indica un'azione prolungata. È così allibito e sconcertato che, anche dopo i reiterati chiarimenti rimane incredulo. Si indigna e la sua ira sembra giustificata: è la reazione logica dell'uomo fedele e irreprensibile che si trova di fronte ad una palese ingiustizia.

Al padre che esce per supplicarlo chiedendogli di entrare alla festa, egli elenca i suoi meriti... la sua vita è il ritratto del fariseo osservante e scrupoloso che nel tempio può dire al Signore: *"Io non sono come gli altri uomini, ladri ingiusti, adulteri, digiuno due volte la settimana e pago le decime"* (Lc 18,11-12).

Le parole che egli pronuncia hanno il sapore del giudizio anche se giuste. Teoricamente ammette la gratuità del padre, ma in fondo continua a pensare il suo amore vada conquistato e che chi non se lo guadagna con l'impegno, il fratello minore, non è degno di riceverlo. Il fratello minore è invidiato, suscita gelosie e ci si aspetta che venga punito o trattato con "giustizia".

Il padre con lui dimostra lo zelo dell'uscire all'incontro nella zona del rimprovero in cui si è posto ed isolato; si mette dentro lo sdegno di questo figlio, dentro l'amarezza che nasce dalla scoperta di non aver mai capito il cuore misericordioso del padre. Per lui la riconciliazione sarebbe accogliere la gioia che ha mosso il padre nel ritrovare il figlio perduto, gioia che avrebbe dovuto rompere anche il suo muro di autodifesa e allargarne il cuore verso la riconciliazione avvenuta; gioia che avrebbe dovuto mettere in ordine gli addendi del suo animo: al primo posto la gratuità dell'amore paterno e poi la bontà delle sue azioni giuste e rette.

Continuiamo la celebrazione eucaristica nella consapevolezza di dover sempre imparare a ringraziare il Padre dei cieli, a sentirci grati per tutto ciò che siamo e riceviamo: e a cercare di illuminare la nostra interiorità, sempre fragile, con la gioia che proviene dal suo dono. Solo questa gioia, infatti, lascia nel cuore una intima leggerezza e una serenità non superficiale, che innesca un cammino di conversione come risposta di amore, non più fuga né pretesa.

fr Pierantonio